

***Innamorati/e della bellezza spirituale,
diffondete il buon profumo di Cristo***

(Regola 48)

***Madre Luciana De Stefanis
Suore Agostiniane della SS. Annunziata***

***Tolentino
14 novembre 2014***

“Il Signore vi conceda di osservare con amore queste norme, quali innamorati/e della bellezza spirituale ed esalanti dalla vostra santa convivenza il buon profumo di Cristo, non come servi/e sotto la legge, ma come uomini/donne liberi/e sotto la grazia”. (Reg.48)

Breve introduzione

Già padre Nello Cipriani nel suo commento alla Regola dice che: *”L’ultimo capitolo della Regola ha la stessa importanza del primo. Insieme costituiscono i due pilastri portanti: **nel primo sono indicati l’obiettivo principale**, che devono perseguire coloro che vivono nei monasteri, e le condizioni indispensabili che si devono osservare, **nell’ultimo è indicato lo spirito**, che deve animare l’osservanza della Regola monastica”¹.*

E così si esprimeva Van Bavel nel suo commento alla Regola: *”L’esortazione conclusiva si apre con le parole: << possa il Signore concedervi, pieni di vivo desiderio per la bellezza spirituale, di osservare amorosamente tutto ciò che qui è stato scritto >>. Questa è una forte reminescenza della prima frase della Regola: << Esortiamo voi che formate una comunità religiosa a mettere in pratica i seguenti precetti camminando verso Dio >>. Nei capitoli precedenti Agostino ha dato norme pratiche da applicare ogni giorno. Ora egli si sofferma **sull’importanza dello spirito** con cui queste regole devono essere osservate”².*

Ho voluto citare questi due testi scritti da due esperti di Sant’Agostino per sottolineare che la comprensione ed interpretazione autentica della Regola non può prescindere dal primo e dall’ultimo capitolo che indicano chiaramente una comunità di uomini o di donne che vivono insieme la gioia di essere salvati rimanendo e continuamente andando verso Dio e riconoscendo di essere già “in Deum” proprio per il sacramento del Battesimo e come l’esperienza della Redenzione non solo li renda innamorati ma desiderosi e bisognosi di annunciare la storia della loro salvezza.

Sottolineo questo aspetto perché vorrei mettere in evidenza come la dittatura di Pelagio³, mai definitivamente esauritasi nel tempo e nel cuore dell’uomo, abbia trovato troppo spesso uno spazio molto più ampio di quanto non si creda anche nelle nostre comunità, facendoci perdere non solo la motivazione, ma anche la gioia dell’esperienza tipicamente ecclesiale di noi agostiniani. Lo dico per suscitare una riflessione, naturalmente e non per vestire i panni dell’esperto o di chi crede di essere fuori dalla portata di tale inganno.

¹ Cipriani Nello, *La Regola, Introduzione e commento di Nello Cipriani*, Roma 2006, Città Nuova, p.126

² Tarcisus Van Bavel, *La Regola di Agostino d’Ippona*, Palermo-Rocca 1986, Ed. Augustinus, pp.125-126

³ “Pelagio annetteva una grandissima importanza all’osservanza di tutta la legge, sia di quella naturale sia di quella dell’Antico che del Nuovo Testamento...Non si preoccupava molto, invece, delle motivazioni interiori dell’osservanza: per ottenerla, riteneva utili tanto il timore dei castighi minacciati quanto il desiderio dei premi promessi...Egli vedeva le cose da un punto di vista giuridico-legale: Dio ha dato una legge, che deve essere osservata, se non si vuole subire il meritato castigo...Con simili insegnamenti, però, egli esponeva se stesso e i cristiani osservanti al pericolo di cadere nel formalismo legalistico, nell’osservanza puramente esteriore, che Gesù aveva rimproverato ai farisei del suo tempo”- Cipriani Nello, *La Regola, Introduzione e commento di Nello Cipriani*, Roma 2006, Città Nuova, pp. 127.129

1. *Innamorati/e della bellezza spirituale*

Innanzitutto, “quando Agostino pensa alla bellezza spirituale intende la più sublime, la divina bellezza (Ottantatre problemi diversi,30). Per di più in Agostino il concetto di bellezza è sempre collegato con un'altra idea, vale a dire quella di un godimento contemplativo. Paragonata alla bellezza del mondo che noi contempliamo nel nostro pellegrinaggio quotidiano in questa vita, la bellezza divina ci brilla davanti come la bellezza definitiva. In noi c'è la speranza di poter godere questa bellezza per sempre e che essa ci apporterà la più profonda tranquillità e pace. In questo modo l'amore di Dio è presente come la fonte e la meta finale non solo della vita dei cristiani come tali, ma anche della vita religiosa”⁴.

Quando si parla di “bellezza spirituale” in Agostino, essa va intesa come la contemplazione di quella bellezza che è lo stesso Mistero della Trinità a cui siamo rivolti e chiamati, poiché ad essa siamo connaturali per grazia, per figliolanza, ma essa risplende proprio nell'umanità di Cristo il quale, nel dono dello Spirito Santo, ci rivela il volto autentico del Padre.

“È noto il Commento al Salmo 44, dove Agostino osserva:

<< Il profeta disse di lui: “ Lo abbiamo visto, e non aveva bellezza né decoro”. Ma se consideri la misericordia nella quale si è fatto uomo, lì egli è bello. Il profeta parlava a nome dei giudei che lo vedevano senza comprendere. Ma per coloro che comprendono e il Verbo si è fatto carne è di una sublime bellezza...Perché sulla croce aveva bellezza? Perché la follia di Dio è più sapiente degli uomini e la debolezza di Dio è più forte degli uomini. A noi dunque che crediamo, lo Sposo si presenti bello...È bello in cielo, in terra; bello nel seno, bello nelle braccia dei genitori, bello nei miracoli, bello nei supplizi, bello nell'invitare nella vita, bello nel non curarsi della morte, bello nell'abbandonare la vita e bello nel riprenderla; bello sulla croce, bello nel sepolcro, bello nel cielo. Ascoltate il cantico con intelligenza, e la debolezza della carne non distolga i vostri occhi dallo splendore della sua bellezza>> (En. In ps. 44,3).

Tutti i cristiani pertanto sono chiamati a “**contemplare**” la bellezza di Cristo, ma in particolare vi sono chiamate le persone consacrate. Ecco l'invito rivolto alle vergini consacrate:

<< Se dunque avete disdegnato le nozze dei figli degli uomini, da cui avreste pur generato figli d'uomini, amate con tutto il cuore il più bello tra i figli degli uomini: voi ne avete tutta la libertà, sciolto è il vostro cuore dai vincoli delle nozze. **Contemplate la bellezza del vostro amore: pensatelo uguale al Padre e pur sottomesso alla madre;** Signore dei cieli e servo sulla terra; creatore di tutte le cose e fra tutte le cose create. Anche quello di cui i superbi deridono, guardate quanto è bello: guardate con gli occhi interiori le ferite del Crocifisso, le cicatrici del Risorto, il sangue della sua morte, il premio del suo abbandono al Padre, il patto con cui ci redime>>(De Sancta Virginitate 54,55)⁵.

Chiediamoci: siamo veramente innamorati/e della “bellezza spirituale” di Cristo, della sua “carne”?

Nella lettera agli Efesini, San Paolo ci ricorda una realtà molto importante per la nostra vita nuova:

“Anche voi (qui si rivolge agli Efesini divisi in ebrei-cristiani e greci-cristiani; i primi gli eletti e i secondi i pagani) eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati, nei quali un

⁴ Tarcisus Van Bavel, *La Regola di Agostino d'Ipbona*, Palermo-Rocca 1986, Ed. Augustinus, pp.

⁵ Cipriani Nello, *La Regola*, Introduzione e commento di Nello Cipriani, Roma 2006, Città Nuova, pp.137-138

tempo viveste alla maniera di questo mondo, seguendo il principe delle potenze dell'aria, quello spirito che ora opera negli uomini ribelli. Nel numero di quei ribelli, del resto, siamo vissuti anche tutti noi, un tempo, con i desideri della nostra carne, seguendo le voglie della carne e i desideri cattivi, ed eravamo per natura meritevoli d'ira, come gli altri. Ma Dio ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo, per grazia infatti siete stati salvati. Con lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù. Per questa grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo"⁶.

Vorrei porre ancora una domanda a ciascuno di noi, da riflettere nel proprio cuore e nella propria mente: sono consapevole o convinto che un tempo ero fra quei ribelli-disobbedienti, come dice San Paolo, che vivevano nei desideri della carne? Ma anche: ho davvero vissuto e sto vivendo nella mia vita l'esperienza rinnovante della Redenzione, il continuo passaggio dalla morte alla vita, che ognuno di noi nel Battesimo ha vissuto come l'aprirsi alla vita nuova che si rinnova ogni giorno infatti "Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù"⁷. Noi non possiamo essere innamorati di questa bellezza spirituale rimanendo uomini o donne vecchi, cioè non redenti. Non possiamo raccontare la vita se prima non siamo passati dalla morte e questo è un passaggio quotidiano che appartiene alla vita stessa della Chiesa e di ogni suo figlio e figlia. L'amore vero per un cristiano è solo quello pasquale.

Allora, da dove nasce l'amore per la "bellezza spirituale" se non dall'**accoglienza** di Cristo e del dono di Cristo: la sua Pasqua?

È Lui che ci ha amato per primi, Lui che è divenuto uomo in tutto eccetto il peccato, Lui che è sceso sulla terra, Lui che è morto per i nostri peccati, Lui che è veramente risorto e asceso al cielo e così il cielo ha spalancato le porte all'umanità che ha finalmente accesso al Padre, Lui che ci ha donato lo Spirito Santo che ci rende figli e ci fa gridare "Abbà, Padre". "Noi dunque amiamolo, perché egli per primo ci ha amati (1 Gv. 4, 19). Quale fondamento avremmo per amare, se egli non ci avesse amati per primo? Amando, siamo diventati amici; ma egli ha amato noi, quando eravamo suoi nemici, per poterci rendere amici. Ci ha amati per primo e ci ha donato la capacità di amarlo. Ancora noi non lo amavamo; amandolo, diventiamo belli....La nostra anima, o fratelli, è brutta per colpa del peccato: essa diviene bella amando Dio. Quale amore rende bella l'anima che ama? Dio sempre è bellezza, mai c'è in lui deformità o mutamento. Per primo ci ha amati lui che sempre è bello, e ci ha amati quando eravamo brutti e deformi. Non ci ha amati per congedarci brutti quali eravamo, ma per mutarci e renderci belli da brutti quali eravamo. In che modo saremo belli? Amando lui, che è sempre bello. Quanto cresce in te l'amore, tanto cresce la bellezza; la carità è appunto la bellezza dell'anima. Noi, dunque, amiamolo, perché lui per primo ci ha amati. Ascolta l'apostolo Paolo: Dio ha dimostrato il suo amore per noi, perché quando ancora eravamo peccatori, Cristo è morto per noi (Rm. 5, 8-9), lui giusto per noi ingiusti, lui bello per noi brutti. Egli non aveva né bellezza né decoro, per dare a te bellezza e decoro Quale bellezza? Quale decoro? L'amore della carità; affinché tu possa correre amando e possa amare correndo. Già sei bello: ma non guardare te stesso, per non perdere ciò che hai preso; guarda a colui dal quale sei stato reso bello. Sii bello in modo tale che egli possa amarti. Da parte tua volgi tutto il tuo pensiero a lui, a lui corri, chiedi i suoi abbracci, temi di allontanarti da lui; affinché sia in te il timore casto

⁶ Efesini 2,1-10

⁷ Galati 5,1

che resta in eterno. Noi amiamolo, perché lui stesso ci ha amati per primo”⁸... Noi lo possiamo amare proprio perché Lui ci ha amato per primi; è Lui che si dona a noi e noi donandoci ai fratelli e alle sorelle diveniamo uguali al Padre che dona se stesso. Egli ci ha donato se stesso e ci ha messo fra le mani il mondo intero che Lui stesso ci ha donato perché accogliendolo entriamo in relazione a Lui e donandolo entriamo in relazione con i fratelli, perché i beni servono per dividerli.

“Per questa grazia infatti siete salvi mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo (camminassimo)”⁹.

Certo, Gesù non si può conoscere «in prima classe» o «nella tranquillità», tantomeno «in biblioteca». Gesù lo si conosce solo nel cammino quotidiano della vita. Chi ha attraversato la morte del proprio peccato e si è lasciato riconciliare con Dio, può raccontare e testimoniare l’opera che Dio ha compiuto in lui/in lei. In fondo qual è la vera missione a cui noi siamo chiamati? Se non raccontare Colui che ha salvato la nostra vita e ciò che da morto è tornato in vita in noi; raccontare la misericordia che ha toccato la nostra vita umana ferita e sofferente a causa del peccato? Ma ciò è possibile soltanto per il dono dello Spirito Santo in noi.

*“ Dovete essere davvero testimoni di un modo diverso di fare e di comportarvi. Ma nella vita è difficile che tutto sia chiaro, preciso, disegnato in maniera netta. La vita è complessa, è fatta di grazia e di peccato. Se uno non pecca, non è un uomo. Tutti sbagliamo e dobbiamo riconoscere la nostra debolezza. Un religioso che si riconosce debole e peccatore non contraddice la testimonianza che è chiamato a dare, ma anzi la rafforza, e questo fa bene a tutti. Ciò che mi aspetto è dunque la testimonianza. Desidero dai religiosi questa testimonianza speciale....Allora qual è la priorità della vita consacrata? Ha risposto il papa: <<La profezia del Regno, che non è negoziabile. L’accento deve cadere **nell’essere profeti, e non nel giocare ad esserlo**. Naturalmente il demonio ci presenta le sue tentazioni, e questa è una di quelle: giocare a fare i profeti senza esserlo, assumerne gli atteggiamenti. Ma non si può giocare in queste cose. Io stesso ho visto cose molte tristi a riguardo. No: i religiosi e le religiose sono uomini e donne che illuminano il futuro....<<essere profeti che testimoniano come Gesù è vissuto su questa terra e che annunciano come il regno di Dio sarà nella sua perfezione. Mai un religioso deve rinunciare alla profezia...Pensiamo a ciò che hanno fatto tanti grandi santi monaci, religiosi e religiose, sin da sant’Antonio abate. Essere profeti a volte può significare fare ruidi, non so come dire...La profezia fa rumore, chiasso, qualcuno dice casino. Ma in realtà il suo carisma è essere lievito: la Profezia annuncia lo spirito del Vangelo”¹⁰.*

Ma se la nostra vita e la vita delle nostre comunità, non rivelano all’umanità che ci è prossima la grazia con cui siamo stati salvati, e noi continuiamo a mostrarci perfetti ed osservanti, noi rischiamo di non essere profeti, innamorati di questa “bellezza spirituale”, ma osservanti della legge, dei precetti che si sono separati dalla motivazione e dallo spirito con cui la Regola è stata concepita. “La testimonianza di una vita evangelica è ciò che distingue il discepolo missionario e in particolare chi segue il Signore nella via della vita consacrata. E la testimonianza profetica

⁸Sant’Agostino, Commento alla lettera di san Giovanni, IX, 9

⁹Efesini 2,8-10

¹⁰ Spadaro Antonio, *Svegliate il mondo – colloquio di Papa Francesco con i Superiori Generali*, da La Civiltà Cattolica 2013, pp. 5.7

coincide con la santità. **La vera profezia non è mai ideologica, non è in confronto con l'istituzione: è istituzione. La profezia è istituzionale. La vera profezia non è ideologica, non è "alla moda", ma è sempre un segno di contraddizione secondo il Vangelo, così come lo era Gesù. Gesù, per esempio, fu un segno di contraddizione per le autorità religiose del suo tempo: capi dei farisei e dei sadducei, dottori della legge. E lo fu anche per altre opzioni e proposte: esseni, zeloti, ecc. Segno di contraddizione**"¹¹.

Dice Agostino: "la lettera che proibisce non dà la vita all'uomo, ma piuttosto la morte, perché accresce la concupiscenza e aggrava la colpa con la prevaricazione della legge, a meno che non intervenga a liberarlo la grazia mediante la legge della fede in Cristo Gesù, quando nei nostri cuori viene diffusa la carità per mezzo dello Spirito Santo, che ci è stato dato....Ora, se il precetto della legge si mette in pratica per il timore della pena e non per l'amore della giustizia, si mette in pratica in modo servile, non da liberi, e quindi nemmeno si mette in pratica. Non è buono infatti il frutto che non sorge dalla radice della carità. Quando invece c'è la fede che opera per mezzo dell'amore, allora ci si incomincia a dilettare della legge di Dio nell'uomo interiore e tale diletto non è dono della lettera, bensì dello Spirito, sebbene continui nelle membra la lotta di un'altra legge contro la legge della mente"¹².

2. Spalancare le porte a Cristo, il Signore

Vorrei per un attimo soffermarmi su un brano del Vangelo per entrare in merito ad un problema che oggi mi sembra di cogliere in modo rilevante nella vita consacrata e in tutta la vita della Chiesa.

Prendo spunto dal brano di Marco 1, 21-28. Lo leggiamo:

*"Andarono a Cafarnao e, entrato proprio di sabato nella sinagoga, Gesù si mise ad insegnare. Ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi. Allora un uomo che era nella sinagoga, posseduto da uno spirito immondo, si mise a gridare: << che c'entri con noi, Gesù Nazareno Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il Santo di Dio >>. E Gesù lo sgridò: << Taci! Esci da quell'uomo >>. E lo spirito immondo, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: << Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono! >>. La sua fama si diffuse subito dovunque nei dintorni della Galilea"*¹³.

Gesù fa il suo ingresso in una città come Cafarnao. Città aperta, cosmopolita, incrocio di genti. Entra di sabato nella sinagoga, noi potremo dire entra all'interno, al cuore di una istituzione religiosa (e anche noi siamo un'istituzione religiosa sia come comunità cristiana che più specificatamente religiosa) e si mette ad insegnare. È come se all'interno di questa istituzione entra finalmente il Regno di Dio, perché Cristo è il Regno di Dio, è Colui che lo rivela e ne apre l'accesso. Inizia ad insegnare e lo fa con autorità poiché alla sua parola corrispondono i gesti, la vita, tutto in lui è unito e concorde. Eppure gli ascoltatori si stupiscono del suo insegnamento. Nella sinagoga c'è un uomo, certamente si tratta di un praticante, di una persona che frequenta la sinagoga ed è religioso, ma quest'uomo ha uno spirito immondo che gli impedisce di essere un uomo

^{11 11} Papa Francesco, Discorso ai partecipanti all'assemblea della CISM, 7.11.2014

¹² De sp. et litt. 14, 25-26

¹³ Mc. 1, 21-28

secondo Dio. Perché glielo impedisce? Perché lo concentra tutto e totalmente in se stesso illudendolo di essere il principio della propria salvezza attraverso la sola osservanza della legge.

All'interno di questa istituzione religiosa, lo spirito immondo è tranquillo ed in pace, non manifesta la sua presenza e nessuno si accorge di lui. Soltanto quando Gesù parla allora interviene duramente nei confronti di Gesù perché la sua parola pronunciata con autorità, lo mette alla luce perché rivela la verità della vocazione dell'uomo e la sua origine. Cristo è la memoria autentica della verità di Dio e dell'uomo.

Lo spirito immondo domanda a Gesù: ” *Che c'entri con noi, Gesù Nazareno...* ”. Dicendo così getta su Gesù un sospetto: Lui, dicono, è di Nazareth e nella mentalità corrente i nazareni hanno un'idea di messianismo diversa da quella che tutti gli altri vogliono realizzare, dunque è venuto a sovvertire un progetto di liberazione che il messia atteso dovrà realizzare.

Ed è qui che Gesù compie il 1° grande esorcismo e lo fa proprio all'interno di un'istituzione religiosa scacciando uno spirito immondo da un uomo religioso.

“*Epitimao*”: taci! All'interno di questa istituzione si è verificato un dramma profondo: all'alleanza con Dio, esperienza profonda di relazione, di accoglienza dell'amore e della misericordia di Dio, si è andata sostituendo nel tempo e con gradualità, la centralità della Legge. Ovvero, la lettera della Legge si è sostituita all'Alleanza e così l'uomo, pur vivendo dentro l'istituzione religiosa e praticando quanto la Legge prescrive (e quanti sono i precetti della Legge!!!) è separato da Dio. E tale separazione ha prodotto una spaccatura ancora più profonda: la nostra conoscenza non è più relazionale perché si è staccata dalla vita, ma è divenuta dottrinale e moralistica.

Ciò che stupisce è che tutto Israele (e qui ci siamo tutti noi) sta aspettando ormai da tempo il momento in cui il Messia si rivelerà, eppure proprio ora che accade, davanti alla sua parola fanno solo stupirsi.

Una vita religiosa e spirituale che non parte dalla Redenzione e, dunque, dall'accoglienza del Signore che salva, a modo suo, cioè nel modo pasquale, non serve a nulla. Eppure noi non abbiamo forse creato un'antropologia della stessa Regola che parte tutta da noi stessi? Non vi sembra che troppo spesso la parte iniziale e finale della Regola sia stata sacrificata a quella centrale che senza la motivazione e lo spirito diventa legge che assicura la coscienza ma che non testimonia la gioia di essere uomini e donne salvati? Non vi sembra che troppe volte l'accoglienza sia stata trasformata in solo “servizio”, cioè in compito che non ha aperto alla vita di comunione? Se all'Alleanza, che è sempre un banchetto fra innamorati, si sostituisce la sola legge, a questa corrisponde un'apparente tranquillità ma destinata all'infertilità. Sottolinea così papa Francesco nella sua Esortazione:” *Solo grazie a quest'incontro – o reincontro – con l'amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità. Giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero. Lì sta la sorgente dell'azione evangelizzatrice. Perché, se qualcuno ha accolto questo amore che gli ridona il senso della vita, come può contenere il desiderio di comunicarlo agli altri?”¹⁴.*

¹⁴ Papa Francesco, Esortazione Apostolica Evangelii gaudium, 8

“Se uno mi vuol servire, mi segua, e dove sono io là sarà anche il mio servo”¹⁵. Quanto è difficile credere “seguendo” Cristo e quanto è più convincente la via della nostra conquista, fosse anche il servire *per amore*.

La nostra fede è un radicale riconoscimento dell’altro e, dunque, la fede è in primo luogo una relazione. La fede è un’uscita verso l’altro. Infatti quando tu sei riconosciuto dall’Altro questa diventa esperienza dell’amore. Quindi la fede è certamente un dono, un dono dell’amore di Dio e un effetto di questo stesso amore. Credere in Dio o amarlo è la stessa cosa. La relazione con Dio, in Gesù per lo Spirito Santo è la relazione fondante, ma la mia fede si misura nell’ecclesialità, cioè nella mia arte di relazionarmi con gli altri.

Con che cosa si crede? Con il cuore. Ma quando il cuore è stato sostituito dalla testa, allora anche la nostra stessa fede da relazione con un Altro si è trasformata in contenuti, in impegno etico e moralistico, in progettazioni e strategie, in verifiche e resoconti, in obiettivi e scopi. Come se fossimo noi a decidere come fare. L’insegnamento della dottrina non richiede necessariamente l’adesione a ciò che si insegna, ciò non è né scontato né automatico. E così è avvenuto uno scisma non solo tra fede e ragione, ma anche tra **fede e amore**.

Ora mi chiedo: come si può evangelizzare senza amare? Senza amare le persone? Se l’evangelizzazione è un’ideologizzazione della fede, certo l’uomo moderno non può che rifiutarla e fa bene a farlo perché non vuole essere schiavo, ma vuole essere liberato.

3. *Esalanti dalla vostra santa convivenza il buon profumo di Cristo*

Negli Atti, gli Apostoli hanno prima vissuto con Cristo e poi hanno cercato di capire e di esprimere ciò che avevano vissuto. Fino ai primi quattro secoli della vita della Chiesa non ci sono state definizioni dogmatiche. Prima c’era l’esperienza a cui è seguita la sapienza.

“Avete forse qualche volta udito, fratelli, che potrebbe cambiare il nostro Dio? È la Verità che sovrasta tutte le cose, è il Verbo di Dio, è la Sapienza di Dio per cui tutte le cose sono state fatte; ed ha i suoi innamorati. Ma questo dice chi l’ama: Magnificate il Signore con me. Non voglio magnificare il Signore da solo, non voglio amarlo da solo, non voglio abbracciarlo da solo. Non accade infatti che, se io Lo avrò abbracciato, un altro non avrà ove porre la sua mano. Tanto grande è l’ampiezza della Sapienza, che tutte le anime possono insieme abbracciarla e goderne. Che dire ancora, fratelli? Arrossiscano coloro che amano Dio da esser gelosi degli altri. Gli uomini perversi amano l’auriga, e chiunque ama l’auriga o il cacciatore, vuole che tutti con lui lo amino; e li incita, e dice: Amate con me quell’attore, amate con me questa e quella turpitudine. Costui grida fra la gente, affinché ami con lui la turpitudine; e il cristiano non grida nella Chiesa affinché con lui sia amata la Verità di Dio! Accendete in voi l’amore, fratelli, e gridate, tutti voi, e dite: Magnificate il Signore con me. Sia in voi questo fervore. Perché vi vengono lette queste cose, e vi vengono spiegate? Se amate Dio, rapite all’amor di Dio tutti quanti sono uniti a voi, tutti quanti abitano nella vostra casa; se amate il Corpo di Cristo, cioè l’unità della Chiesa, rapiteli affinché ne gioiscano con voi, e dite: Magnificate il Signore con me!”¹⁶.

Questa è la “**via dell’attrazione**” che non fa proseliti, ma allarga e spalanca il cuore alla speranza: “*Prima di tutto, la vita religiosa aiuta principalmente la Chiesa a realizzare quell’“attrazione” che la fa crescere, perché davanti alla testimonianza di un fratello e di una sorella che vive veramente*

¹⁵ Gv. 12,26

¹⁶ En. In ps. 33,2,6

la vita religiosa, la gente si domanda “che cosa c’è qui?”, “che cosa spinge questa persona oltre l’orizzonte mondano?”. Questa direi è la prima cosa: aiutare la Chiesa a crescere per via di attrazione. Senza preoccuparsi di fare proseliti: attrazione!”¹⁷.

L’umanità che ci circonda è davvero un’umanità bisognosa di essere toccata dalla salvezza di Cristo e attende che qualcuno che ha già attraversato la morte e ne porta ancora le ferite, per non dimenticare mai da dove viene, cioè ha vissuto la Pasqua, le apra gli occhi per riconoscere e accogliere la salvezza di Dio. Ma questo può accadere solo se ciascuno di noi ha vissuto e continua a vivere questo mistero di riconciliazione nella propria vita e lo incarna ogni giorno nella vita della propria comunità di consacrati/e, di famiglie, di parrocchia, affidando se stessi e supplicando il dono dello Spirito Santo.

Questa è la passione per Gesù. “ La prima motivazione per evangelizzare è l’amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l’esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più. Però, che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di farla conoscere? Se non proviamo l’intenso desiderio di comunicarlo, abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci. Abbiamo bisogno d’implorare ogni giorno, di chiedere la sua grazia perché apra il nostro cuore freddo e scuota la nostra vita tiepida e superficiale. Posti dinanzi a Lui con il cuore aperto, lasciando che Lui ci contempli, riconosciamo questo sguardo d’amore che scoprì Natanaele il giorno in cui Gesù si fece presente e gli disse: « Io ti ho visto quando eri sotto l’albero di fichi » (Gv. 1,48). Che dolce è stare davanti a un crocifisso, o in ginocchio davanti al Santissimo, e semplicemente essere davanti ai suoi occhi! Quanto bene ci fa lasciare che Egli torni a toccare la nostra esistenza e ci lanci a comunicare la sua nuova vita! Dunque, ciò che succede è che, in definitiva, « quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo » (1 Gv. 1,3). La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplerlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore. Se lo accostiamo in questo modo, la sua bellezza ci stupisce, torna ogni volta ad affascinarci. Perciò è urgente recuperare uno spirito contemplativo, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c’è niente di meglio da trasmettere agli altri.”¹⁸.

Dunque, non si può essere missionari senza essere uomini e donne redenti, persone che hanno la piena consapevolezza di essere stati amati da Dio che prende sempre l’iniziativa lasciando all’uomo la libertà della risposta, altrimenti il rischio è sempre quello di mettere noi le condizioni per la nuova evangelizzazione, siamo noi che la facciamo. Mai uscire in missione senza questa consapevolezza. Quanti errori accumulati dalle nostre strategie!!!

Ma c’è anche un altro aspetto importantissimo che condivido pienamente con quanto dice papa Francesco nella sua Esortazione: “La Parola di Dio ci invita anche a riconoscere che siamo popolo: « Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio » (1 Pt. 2,10). Per essere evangelizzatori autentici occorre anche sviluppare il gusto spirituale di rimanere vicini alla vita della gente, fino al punto di scoprire che ciò diventa fonte di una gioia superiore. **La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo. Quando sostiamo davanti a Gesù crocifisso, riconosciamo tutto il suo amore che ci dà dignità e ci sostiene, però, in quello stesso momento, se non siamo ciechi, incominciamo a percepire che quello sguardo di Gesù si allarga e si rivolge pieno di affetto e di ardore verso tutto il suo popolo. Così riscopriamo che Lui vuole servirsi di noi per arrivare sempre più vicino al suo popolo amato. Ci prende in mezzo al**

¹⁷ Papa Francesco, Discorso ai partecipanti all’assemblea della CISM, 7.11.2014

¹⁸ Papa Francesco, Esortazione Apostolica Evangelii gaudium, 264

popolo e ci invia al popolo, in modo che la nostra identità non si comprende senza questa appartenenza”¹⁹.

Anche su questo aspetto credo che la *comunità religiosa agostiniana* debba aprire una profonda riflessione ed interrogarsi perché l’essere inviati al popolo non come singoli ma *come comunità di salvati* ci chiede un cambiamento, ad esempio:

- ✚ nel modo antico e sempre nuovo di accogliere l’uomo e la donna di oggi, la “*carne di Cristo*”, e non solo di fornire loro "servizi";
- ✚ nella “vicinanza” perché questa è la strada che ha scelto Dio per salvare, la “vicinanza” ossia l’Incarnazione: Dio si è fatto uomo, eccetto il peccato, come uno di noi e la carne di Dio, Gesù Cristo, è il segno della vera giustizia e noi dobbiamo farci come gli altri, come i bisognosi. La carne di Gesù è il ponte che ci avvicina a Dio e nella carne di Cristo la Legge ha il pieno compimento. Per questo dobbiamo rinunciare alle comunità-nido e aprirci con audacia, **osando**, alla novità del Vangelo nella vita. “*Ogni carisma per vivere ed essere fecondo è chiamato a decentrarsi, perché al centro ci sia solo Gesù Cristo. Il carisma non va conservato come una bottiglia di acqua distillata, va fatto fruttificare con coraggio, mettendolo a confronto con la realtà presente, con le culture, con la storia, come ci insegnano i grandi missionari dei nostri istituti*”²⁰ .;
- ✚ nel nostro ri-tornare ad essere comunità che facciamo “**vedere**” (Gv. 1,38-39) chi è Colui che ci ha salvati e poi capaci di raccontare, **annunciare**, l’esperienza della salvezza sia personale che comunitaria;
- ✚ nella nostra vita quotidiana in comunità in modo mistico, cioè alla ricerca continua di Colui che salva la vita, qualunque sia questa vita, perché la gioia di vivere il Vangelo trovi una saldezza proprio nell’esperienza della vita fraterna. “*Tutti/e dunque vivete unanimi e concordi e, in voi, onorate Dio di cui siete fatti/e tempio*”²¹. “*Lì sta la vera guarigione, dal momento che il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità mistica, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all’amore di Dio, che sa aprire il cuore all’amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono. Proprio in questa epoca, e anche là dove sono un « piccolo gregge » (Lc. 12,32), i discepoli del Signore sono chiamati a vivere come comunità che sia sale della terra e luce del mondo (cfr Mt 5,13-16). Sono chiamati a dare testimonianza di una appartenenza evangelizzatrice in maniera sempre nuova. Non lasciamoci rubare la comunità!*”²².
- ✚ nell’umiltà e il coraggio di potare tutte quelle strutture che ci hanno resi distanti dal popolo e, forse, giudicanti e troppo occupati da servizi a favore del popolo, ma non fecondi del Vangelo, e da questioni ancora troppo individuali, frutto della mentalità del peccato e senza respiro.
- ✚ nel nostro studio separato dalla vita, dai suoi drammi e dalle sue profonde gioie. “*L’idea staccata dalla realtà origina idealismi e nominalismi inefficaci, che al massimo classificano o definiscono, ma non coinvolgono... Vi sono politici – e anche dirigenti religiosi – che si domandano perché il popolo non li comprende e non li segue, se le loro proposte sono così logiche e chiare. Probabilmente è perché si sono collocati nel regno delle pure idee e hanno ridotto la politica o la fede alla retorica. Altri hanno dimenticato la semplicità e*

¹⁹ Ib. 268

²⁰ Papa Francesco, Discorso ai partecipanti all’assemblea della CISM, 7.11.2014

²¹ Regola 1,9

²² Papa Francesco, Esortazione Apostolica Evangelii gaudium, 92

*hanno importato dall'esterno una razionalità estranea alla gente. La realtà è superiore all'idea*²³.

✚ *Nell'essere sale della terra e luce del mondo, ossia nell'essere padri e madri perché fecondati dal Vangelo, lievito che rende la farina pane da mangiare, diveniamo fecondi.*

Certo, il discernimento riguardo al nostro essere agostiniani oggi, qui in Italia ed in altre parti del mondo, non è banale e non è semplice, ma ritengo sia vitale e ricerca di quella *“bellezza tanto antica e sempre nuova”*²⁴ che ci mette sempre in una condizione di sequela e di discepolato.

Dirà Agostino: *“Una gioia condivisa con molti è più abbondante anche per ciascuno. Ci si riscalda e accende a vicenda, e poi la grande notorietà avvalora ed estende a un grande numero di persone il richiamo alla salvezza. Ci si avvia, e molti seguiranno”*²⁵, perché si condivide non perché noi consacrati abbiamo più degli altri, siamo più bravi e più preparati, non è questo che convince, ma perché con noi Gesù è stato più misericordioso e più benevolo e non possiamo tacere ciò che abbiamo udito, visto, contemplato e toccato (cfr. 1Gv.1,1-5).

*“ A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo, la vita ci si complica sempre meravigliosamente e viviamo l'intensa esperienza di essere popolo, l'esperienza di appartenere a un popolo. È vero che, nel nostro rapporto con il mondo, siamo invitati a dare ragione della nostra speranza, ma non come nemici che puntano il dito e condannano. Siamo molto chiaramente avvertiti: « sia fatto con dolcezza e rispetto » (1 Pt. 3,16), e « se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti » (Rm. 12,18). Siamo anche esortati a cercare di vincere « il male con il bene » (Rm. 12,21), senza stancarci di « fare il bene » (Gal 6,9) e senza pretendere di apparire superiori ma considerando « gli altri superiori a se stesso » (Fil 2,3). Di fatto gli Apostoli del Signore godevano « il favore di tutto il popolo » (At 2,47; cfr 4,21.33; 5,13). Resta chiaro che Gesù Cristo non ci vuole come principi che guardano in modo sprezzante, ma come uomini e donne del popolo. Questa non è l'opinione di un Papa né un'opzione pastorale tra altre possibili; sono indicazioni della Parola di Dio così chiare, dirette ed evidenti che non hanno bisogno di interpretazioni che toglierebbero ad esse forza interpellante. Viviamole “sine glossa”, senza commenti. In tal modo sperimenteremo la gioia missionaria di condividere la vita con il popolo fedele a Dio cercando di accendere il fuoco nel cuore del mondo. L'amore per la gente è una forza spirituale che favorisce l'incontro in pienezza con Dio fino al punto che chi non ama il fratello « cammina nelle tenebre » (1 Gv. 2,11), « rimane nella morte » (1 Gv 3,14) e « non ha conosciuto Dio » (1 Gv 4,8). Benedetto XVI ha detto che « chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio » (Benedetto XVI, Lett. enc. *Deus caritas est*, 25 dicembre 2005, 16) e che l'amore è in fondo l'unica luce che « rischiarerà sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire » (Ib.39). Pertanto, quando viviamo la mistica di avvicinarci agli altri con l'intento di cercare il loro bene, allarghiamo la nostra interiorità per ricevere i più bei regali del Signore. Ogni volta che ci incontriamo con un essere umano nell'amore, ci mettiamo nella condizione di scoprire qualcosa di nuovo riguardo a Dio. Ogni volta che apriamo gli occhi per riconoscere l'altro, viene maggiormente illuminata »²⁶.*

²³ Ib. 232-233

²⁴ Conf. X,27,38

²⁵ Conf. VIII,4,9

²⁶ Papa Francesco, Esortazione Apostolica Evangelii gaudium. 270-272

Allora diffondiamo il buon profumo di Cristo con profonda gratitudine e gratuità, ovunque lo Spirito vorrà indicarci.

Mi si permetta di concludere questo mio lungo intervento con le parole di padre Cantalamessa pronunciate durante l'omelia del venerdì Santo del 2013: *"I cieli nuovi e la terra nuova sono di tutti e sono per tutti, perché Cristo è morto per tutti. L'urgenza che nasce da tutto ciò è evangelizzare: "L'amore di Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti" (2 Cor. 5,14). Ci spinge all'evangelizzazione! Annunciamo al mondo la buona novella che "non c'è più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù, perché la legge dello Spirito che da la vita in Cristo Gesù ci ha liberato dalla legge del peccato e della morte" (Rom 8,1-2). C'è un racconto dell'ebreo Franz Kafka che è un potente simbolo religioso e assume un significato nuovo, quasi profetico, ascoltato il Venerdì Santo.*

E' intitolato "Un messaggio imperiale". Parla di un re che, sul letto di morte, chiama accanto a sé un suddito e gli sussurra all'orecchio un messaggio. È tanto importante quel messaggio che se lo fa ripetere, a sua volta, all'orecchio. Quindi congeda con un cenno il messaggero che si mette in cammino. Ma ascoltiamo direttamente dall'autore il seguito dal racconto, contraddistinto dal tono onirico e quasi da incubo tipico di questo scrittore: "Avanzando ora un braccio, ora l'altro, il messaggero si apre la strada attraverso la folla e avanza leggero come nessuno. Ma la folla è immensa, le sue dimore sterminate. Come volerebbe se avesse via libera! Invece, si affatica invano; ancora continua ad affannarsi attraverso le stanze del palazzo interno, dalle quali non uscirà mai. E se anche questo gli riuscisse, non significherebbe nulla: dovrebbe lottare per scendere le scale. E se anche questo gli riuscisse, non avrebbe fatto ancora nulla: dovrebbe traversare i cortili; e dopo i cortili, la seconda cerchia dei palazzi. Gli riuscisse di precipitarsi, finalmente, fuori dall'ultima porta - ma questo non potrà mai, mai accadere - ecco dinanzi a lui la città imperiale, il centro del mondo, ove sono ammassate montagne dei suoi detriti. Lì in mezzo, nessuno riesce ad avanzare, neppure con il messaggio di un morto. Tu, intanto, siediti alla tua finestra e sogni di quel messaggio, quando viene la sera" (F. Kafka, Un messaggio imperiale, in Racconti, Milano 1972, pp. 146 s.) Dal suo letto di morte anche Cristo ha confidato alla sua Chiesa un messaggio: "Andate per tutto il mondo, predicate la buona novella a ogni creatura" (Mc 16, 15). Ci sono ancora tanti uomini che stanno alla finestra e sognano, senza saperlo, di un messaggio come il suo. Giovanni, lo abbiamo appena ascoltato, afferma che il soldato trafisse il costato di Cristo sulla croce "perché si adempisse la Scrittura che dice "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto" (Gv 19, 37). Nell'Apocalisse aggiunge: "Ecco, egli viene sulle nubi e ogni occhio lo vedrà; lo vedranno anche quelli che lo trafissero, e tutte le tribù della terra faranno lamenti per lui" (Ap 1,7).

Questa profezia non annunzia la venuta ultima di Cristo, quando ormai non sarà più il tempo di conversione, ma di giudizio. Descrive invece la realtà dell'evangelizzazione dei popoli. In essa si verifica una misteriosa, ma reale venuta del Signore che porta ad essi la salvezza. Il loro non sarà un pianto di disperazione, ma di ravvedimento e di consolazione. E' questo il senso della scrittura profetica che Giovanni vede realizzata nella trafittura del costato di Cristo, e cioè di Zaccaria (12, 10): "Spanderò sulla casa di Davide e sugli abitanti di Gerusalemme lo Spirito di grazia e di consolazione; essi guarderanno a me, a colui che essi hanno trafitto".

L'evangelizzazione ha una origine mistica; è un dono che viene dalla croce di Cristo, da quel costato aperto, da quel sangue e da quell'acqua. L'amore di Cristo, come quello trinitario di cui è la manifestazione storica, è "diffusivum sui", tende ad espandersi e raggiungere tutte le creature, "specialmente le più bisognose della sua misericordia". L'evangelizzazione cristiana non è conquista, non è propaganda; è il dono di Dio al mondo nel suo Figlio Gesù. E' dare al Capo la gioia di sentire la vita fluire dal suo cuore verso il suo corpo, fino a vivificarne le membra più lontane.

Dobbiamo fare il possibile perché la Chiesa non divenga mai quel castello complicato e ingombro descritto da Kafka, e il messaggio possa uscire da essa libero e gioioso come quando iniziò la sua corsa.

Sappiamo quali sono gli impedimenti che possono trattenere il messaggero: i muri divisorii, a partire da quelli che separano le varie chiese cristiane tra di loro, l'eccesso di burocrazia, i residui di cerimoniali, leggi e controversie passate, divenuti ormai solo dei detriti.

*Nell'Apocalisse, Gesù dice che sta sulla porta e bussa (Ap 3,20). A volte, come ha osservato il nostro papa Francesco, non bussa per entrare, ma bussa da dentro perché vuole uscire. Uscire verso "le periferie esistenziali del peccato, del dolore, dell'ingiustizia, dell'ignoranza e dell'indifferenza religiosa, di ogni forma di miseria". Succede come con certi edifici antichi. Nel corso dei secoli, per adattarsi alle esigenze del momento, si sono riempiti di tramezzi, di scalinate, di stanze e stanzette. Arriva il momento quando ci si accorge che tutti questi adattamenti non rispondono più alle esigenze attuali, anzi sono di ostacolo, e allora bisogna avere il coraggio di abatterli e riportare l'edificio alla semplicità e linearità delle sue origini. Fu la missione che ricevette un giorno un uomo che pregava davanti al crocifisso di San Damiano: "Va', Francesco, ripara la mia Chiesa". "Chi mai è all'altezza di questo compito?", si domandava atterrito l'Apostolo davanti al compito sovrumano di essere nel mondo "il profumo di Cristo" (2 Cor. 2,15); ed ecco la sua risposta che vale anche oggi: "Non già che siamo da noi stessi capaci di pensare qualcosa come se venisse da noi; la nostra capacità viene da Dio. Egli ci ha resi idonei a essere ministri di un nuovo patto, non della lettera, ma dello Spirito; perché la lettera uccide, ma lo Spirito vivifica" (2 Cor. 2, 16; 3, 5-6). Che lo Spirito Santo, in questo momento in cui si apre per la Chiesa un tempo nuovo, pieno di speranza, ridesti negli uomini che sono alla finestra l'attesa del messaggio e nei **messaggeri la volontà di farlo giungere ad essi, anche a costo della vita**"²⁷.*

²⁷ Omelia di Padre Raniero Cantalamessa, O.F.M. Cap, Venerdì Santo, 29.03.2013